

Bianca Dorato, luce da luce

Franca Grisoni

Tra il 1994 ed il 1995, scambiai con Bianca Dorato¹ alcune lettere, quasi tutte senza data. Ad una di esse, l'autrice allegò un nucleo di poesie. Alcune di queste furono poi incluse in *Signaj* (2006), l'ultima raccolta pubblicata in vita; le altre, rimaste inedite, sono proposte in questa rubrica.

I temi. I suoi temi si rimandano di raccolta in raccolta. Sono invocazioni alla luce, canti di gioia e di paura, di dolore e di nostalgia, di desiderio e di meraviglia. È dolore per le tragedie della natura, per ciò che si consuma e si cancella, e dolore per le vicende umane, per coloro che sono passati oltre il confine tra il visibile e l'invisibile. Il desiderio è linfa e brama d'amore per il luogo dell'anima lontano e inaccessibile. La sua fame e sete di luce è desiderio struggente

di un lontano che è lassù, sull'alta montagna ed è nell'oltre di vette invisibili, nelle dimore di luce dove il «Nascosto» vibra nel suo splendore. Il luogo bramato, luogo dell'anima, è la meta candida e pura della distesa di neve, ma è anche «di là / dei cieli altissimi / [...] / di là del lontano più lontano», dove germogliano la luce e il desiderio, dove l'io può trovare gioia e pace raggiungibili con l'anelito del cuore, mentre affonda i passi nella neve, ascendendo verso le vette nella contemplazione capace di trasformare colei che contempla in ciò che è contemplato: «là amont / mi, cheur èspers anté a luiss anvìa – / [...] / e tutun bel resté / fàita rochera, e am traversa la lus» («lassù / io, cuore bramoso dove il desiderio germina – / [...] / e tuttavia bello è rimanere / in rupe mutata, e mi pervade la luce», in *Ròche Nèire*). L'infinito, il nascosto intuito, è la meta sospirata in cui talvolta si può sostare. Tra bagliori di luce, il «Luogo puro» si rivela al

desidero e all'attesa e fa germogliare in lei la parola di gratitudine e la lode. Questo altrove è indicibile: «Le parole, io non le conosco / e tuttavia so quel che dicono». Con parole che non conosce, Bianca Dorato ci permette di sfiorare un'esperienza d'estasi: «tutta mi afferra, e mi punge, / e mi tocca nel profondo dell'anima» (*La canson*, in *Fiòca e òr*), e pare di vedere la lancia dell'angelo in atto di trafiggere Santa Teresa in estasi del Bernini.

Ora, che la bellezza sia epifania del sacro è cosa che viene annunciata da più voci. Ma Bianca Dorato ci dice anche che «gioia e dolore» formano un tutto unico con «la bellezza», raccolti come sono in un «un'unica ferita». La sua poesia non proclama il potere salvifico della bellezza, ma dice che le singole epifanie della bellezza – che è armonia – non escludono il dolore e la lacerazione. Nella sua esperienza, la bellezza, nel suo misterioso enigma, mette d'accordo ciò che è inconciliabile, «se ma fërleca sola / gòi e dolor fan / e la blëssa, 'nt ël bèish / signal ëd Ëstërmà» («se un'unica ferita / gioia e dolore fanno / e la bellezza, nello sguardo / segnale del Nascosto»). In questa poesia, che ha come titolo *Gioielli di luce*, il richiamo del «Nascosto» (ciò che sta oltre lo sguardo, ma soprattutto oltre la capacità umana di comprenderlo pienamente e di celebrarlo) fa ascoltare la voce drammatica della realtà in cui riconoscere ciò che la trascende, con versi in cui il mondo

terreno si fa manifestazione del mondo spirituale.

Con le molteplici figure della luce, in tutte le sue raccolte, Bianca Dorato canta l'energia luminosa che viene dall'alto, il rivelarsi della creazione in splendore e purezza attraverso la luce eterna che pervade tutta la materia nell'universo e splende diffusa nel nostro spazio. Le stelle del firmamento ardono di luce nel cosmo; tutta la terra partecipa del movimento della luce: la neve finissima è luce sfolgorante, il ghiaccio e l'acqua sfavillano in luminosità e trasparenza; con il suo alito, il vento alza pollini che illuminano il paesaggio. Sotto il suo sguardo anche le pietre colgono e rivelano la luce. Persino l'erba invernale sull'alpeggio attende, con la neve, il riflesso luminoso della luce che rende «abbagliante» il pascolo.

Entro l'orizzonte di questi paesaggi splendenti, reali e simbolici, la luce illumina un'ascesa mistica. Nell'alto di «una dimora per lo splendore», l'io invoca le lame di ghiaccio pendenti dai dirupi, «lame 'd giassa tajenta / a travërseme 'l cheur, / a dreube stra a la lus» («lame di ghiaccio tagliente / a trapassarmi il cuore, / ad aprire vie alla luce», *Për sòn*, in *Drere 'd lus*).

Il suo dialetto. La ricerca lessicale di Bianca Dorato non sorge dal desiderio di salvare alcune parole in via di estinzione. Bianca Dorato dà corpo ad una lingua che non è la lingua materna, ma che è il frutto di una appropriazione consapevole. Una

lingua, la sua, che ha molto in comune con le parlate esistenti nel torinese, ma non sorge da un luogo geografico preciso: è una lingua composta dalle parole udite e raccolte in tanti anni di camminate lungo alcune vallate piemontesi, innestate sul suo torinese nativo. Per la poetessa le cose hanno una loro sonorità, hanno voce, dicono se stesse e i mutamenti in cui vengono coinvolte, se «in ogni cosa una parola» (*Pèrchè in Drere 'd Lus*). Le sue parole che provengono da luoghi diversi, in una lingua che nessuno parla, a creare una lingua della poesia.

Mi ha scritto in una lettera: «Questo mio è un linguaggio non premeditato e voluto, ma qualcosa che mi è entrato nell'anima percorrendo i sentieri delle nostre vallate alpine: è come un dono che la montagna mi ha fatto, tra le tante cose che mi ha insegnato [...]. Alcuni qui mi dicono che il mio piemontese è duro e ostico; può essere. Ma forse sono proprio i sentieri di montagna che hanno formato il mio linguaggio che mi sono stati maestri». Poesia come introspezione, come scrive in un'altra lettera: «Come sempre la poesia quando è tale, è una guida a guardare dentro noi stessi, una strada di conoscenza: e oltre la parola c'è il miracolo di quello che il cuore e la mente conoscono, e la parola non dice più... Io credo che questo potere è nel dialetto, o in quello che chiamiamo tale, cioè la lingua vera!». Come sono raggiungibili i luoghi di

cui la Dorato ci mostra visioni? Non ho dubbi, i suoi luoghi sono reali: i loro nomi (Rocce Nere e Punta Cristalliera, in questi inediti), ne garantiscono l'esistenza. E reali sono i suoni della natura, lo scricchiolio della neve, i gridi delle cornacchie, il volo degli uccelli, le corna dei cervi; e materia sono i rovi, gli alberi, l'acqua e la neve; reali sono le pietre dei casolari in disfacimento nei luoghi di montagna abbandonati. In effetti, come ha detto lei stessa in una poesia, la sua è una meta che può essere raggiunta solo passo dopo passo; la meta può essere anche solo il passo successivo: «Mia mira, mach leugna 'n pass, / minca 'n pass che ora an trafianda / i fongo drinta la fiòca» («La mia meta, soltanto un passo è lontana, / ogni passo che ora ansimando / affondo dentro la neve», *Nivé, in Passagi*). La meta può essere il cammino stesso.

Sulle Rocce Nere che danno il titolo ad una poesia, la Dorato dichiara di aver raggiunto una meta lontana, «come il navigante / che il suo approdo raggiunge». È un appagamento? Mi pare, piuttosto, che lei, «cuore bramoso», sia giunta alla radice inestinguibile del desiderio, là, «dove il desiderio germina», e questo la renda «beata nel cuore saziato» dal desiderio stesso.

La visione della natura accende il cuore, ed ogni moto del cuore esultante è restituito in un canto ritmato con la voce del pellegrino che scandisce l'orazione al tempo

cardiaco. Come dice in una poesia: «Ad ogni passo, c'è una parola / che si imprime dentro il cuore». Attraversando luoghi dominati dalle leggi della natura, lungo i sentieri segreti tracciati sulla neve dalle orme degli animali, di valle in valle va, lungo la via dell'ascesa, verso giardini nascosti e oltre; si spinge col desiderio verso l'«abisso del cielo, là dove luce e ombra si toccano» (*Sël finagi*).

L'ascensione conduce verso una «vetta dove il vento ci lacera anima e corpo / ed è spada la luce: / di lei si gode, stoccata che insieme ci scaccia / lontano dal paradiso. / [...] / ed è in quella ferita / che per sempre ci

strugge» (*Cheur*, in *Fiòca e òr*). La luce, per un istante, si manifesta come la spada dell'arcangelo posto a guardia della soglia tra visibile e invisibile. Da testimone dell'invisibile, Bianca Dorato avverte viva la lacerazione della cacciata: una «ferita / che per sempre ci strugge», dicono i versi che rendono sgomenti per questa azione, colta nell'atto del suo accadere.

Di questo paradiso perduto rimane il canto, in una lingua che nessuno parla, per dire di un sacro che nessuno osa e che, tuttavia, oltre qualche crinale, sulla pura traccia lasciata da quegli animali che ancora lo abitano,

Ròche Nèire

Ròche Nèire, na proa
frema an etern a tajé mar ëd nebia –
vàire vire là amont
mi, cheur ëspers anté a luiss anvìa –
reu 'd bécche a l'anviron
am signo 'nereus coma arciam ëd marea –
e tutun bel resté
fàita rochera, e am traversa la lus
e i cheujo cel e bécche
urosa 'l cheur pasià, 'ma 'l navigant
che a vagna soa rivera.

Rocce Nere

Rocce Nere, una prua / ferma in eterno a federe mari di nebbia – / quante volte lassù / io, cuore bramoso dove il desiderio germina – / cerchio di vette all'intorno / mi segnano profondo come richiamo di marea – / e tuttavia bello è rimanere / in rupe mutata, e mi pervade la luce / e cielo e vette io colgo / beata nel cuore saziato, come il navigante / che il suo approdo raggiunge.

Sël finagi

D'anté che a ven-o, i lo sai pa: miraco
su dal top ëd j'anchërne dle rochere,
o da l'ancreus dël ciel, là 'nte la lus
e l'ombra as toco, a jëstërmaj dël sol:
e tuta l'aria as fà frisson e crij
ant l'ora frema dël mesdì. Mi i son
belessì amont an sla tëppa, che pen-a
sleivà la fiòca as argala 'd boton,
e por e gòj ora am ësvanto 'l cheur,
e meravija: che dij sent ansem
ora a viron-o dzora 'd mi an volanda
ij cornajass, e 'nt un turbij as levo
bin àut, bin àut, coma përgieugh o anvìa;
e peui torna as ësfrendo vers la sea
'nté i ston, e ras a tèra as ëspantìo.
Parèj j'ànime sparse che anfinìe
a la giarada a van përgla montagna,
e mach ël cheur a-j vëd, se già 'l magon
a l'ha falo savent: e dal finagi
'd rochera e 'd fiòca i scoto vos e vos,
un-a dapress a l'àutra, e jësgarì
tant sclint am rivo coma a dì salut,
na coron-a d'arciam che a vira 'nt l'aria.
E tòst, d'un bòt, ël vòli am chita. Mi
sburdià sla sea, e chiej tùit dësparì,
crij e ale nuité fongà 'nt la lus,
vantà drinta a la lus. Peui, la bufà
possanta dël bavent am riva acòl
robesta, da lontan, a l'amprovista,
e coma erba dzor dla tèra am crasa.

Sul confine

Di dove vengano, io non lo so: forse / su dalle buie fessure delle rupi, / o dall'abisso del cielo, là dove la luce / e l'ombra si toccano, ai nascondigli del sole: / e tutta l'aria si fa fremito e grido / nell'ora immota del mezzogiorno. Io sono / quassù, sulla stoppia che appena / sciolta la neve, gioisce di fiori in boccio, / e paura e gioia mi sconvolgono il cuore, / e meraviglia: perché a centinaia / ora volteggiano sopra di me volando / le cornacchie, ed in un turbine si levano / altissime, come per gioco o desiderio; / e poi ancora si slanciano verso la cresta

/ dove io sto, e raso terra si spandono. / Così le anime bramose, che infinite / vanno correndo per i monti, / e solo il cuore le scorge, se già il dolore / gli ha dato questo sapere: e dal confine / di roccia e di neve io ascolto voci e voci, / una appresso l'altra, e le strida / così limpide mi giungono come a dire un saluto, / una corona di richiami che rotea nell'aria. / Ed ecco, ad un tratto, il volo mi abbandona. Io / attonita sulla cresta, ed esse tutte scomparse / grida ed ali notturne affondate nella luce, / svanite dentro la luce. Poi, il soffio / possente della ventata mi giunge addosso / violento, di lontano, all'improvviso, / e come erba mi scaccia sopra la terra.

Giòje 'd lus

A diso che a cudissa
giòie 'd lus ant soe ròche:
tan longa a v 'l senté
vers Ponta Cristalera.

E 'nté 'l color a monta
su pèr pere smasìe
adasi ora as aramba
al càuss ëd la paré;

antan che i fongo i j pass
ant la giàira sglissanta
dnans a mie man susnose
viventa la rochera.

Travers a j'agn midema
la gòj spersa che a pija
ànima e carn ansema
sla pera ant na tocà:

paré 'd ròche daleugne
sbianchhìe 'd fiòche d'antan
sota a mie man ancora
brusà d'amor i-j sento

se ma fërleca sola
gòi e dolor fan
e la blëssa, 'nt ël bèish
signal ëd Ëstèrmà.

E 'nncor ant i rocon
dal sòl si pèr la sea
i sërco la s-ciandor
già pèr sempe vagmà.

E sël cò, peui, la nebia
a l'è anvlupa bailanta –
bërlusenta am dësvela
cel e tera mës-cià.

Gioielli di luce

Dicono che conservi / gioielli di luce nelle sue rocce: / tanto a lungo va il sentiero / verso la Punta Cristalliera. // e dove il canale va salendo / su per pietre frantumate / adagio ora si avvicina / al piede della parete: // mentre affondo i miei passi nel pietrisco scivoloso / davanti alle mie mani bramosi / sta, vivente, la rupe. // Uguale attraverso gli anni / la gioia struggente che prende / anima e catene insieme / in un tocco sopra la pietra: // pareti di rupi lontane / imbiancate da antiche nevi // sotto le mani ancora / arsa d'amore io le sento // se un'unica ferita / gioia e dolore fanno / e la bellezza, nello sguardo / segnale del Nascosto. // E ancora tra i massi / dal colle su per la cresta / io cerco lo splendore / già per sempre fatto mio. / E sulla vetta, poi, la nebbia / è viluppo abbagliante – / luminosa mi svela / fatti uno, cielo e terra.

1. Nata a Torino, dove ha abitato, Bianca Dorato (1933-2007) dovette interrompere gli studi classici per motivi di salute; lavorò come contabile in un'azienda piemontese, coltivando parallelamente la poesia. Ha pubblicato varie raccolte di poesia in piemontese: *TzalanTelèina*, Presentazione di Mario Chiesa, Centro Studi Piemontesi, 1984; *Passagi*, Presentazione di Giovanni Tesio, Boetti&C. Editori, 1990; *Drere 'd lus*, Edizioni Èl Peilo, 1990; *Fiòca e òr*, Presentazione di Giovanni Tesio, Edizioni Èl Peilo, 1998; *Travèrsera*, Presentazione di Giovanni Tesio, Edizioni La Slòira, 2003; *Signaj*, con una nota di Giovanni Tesio, Interlinea, 2006.

Sue poesie sono in diverse antologie, tra cui *Le parole perdute*, a cura di Franco Brevini Einaudi 1990; *Via terra. Antologia di poesia neodialettale*, cura di Achille Serrao, Campanotto, 1992; *Nuovi poeti italiani*, a cura di Franco Loi e Davide Rondoni, Einaudi, 2004; alcune poesie sono state pubblicate in riviste, tra cui «Diverse lingue», 31 luglio 1987 e «Gazzetta Ufficiale Dialetti», n. 3, 2010.

Ha al suo attivo alcune opere teatrali: *Due giorni a luglio* (1989), *Il cervo, I nibbi* (1999); *La notte del vento* (2001).

Nel 2008, a un anno dalla sua scomparsa, a cura di Anna De Simone e con la *Presentazione* di Giovanni Tesio, è uscito un volume che raccoglie una scelta delle sue poesie: *I lenti giorni. Poesie 1984-2006*, Quaderni del Centro Studi «Biagio Marin», Fabrizio Serra Editore.